

Sebastiano Di Bella

ANCORA SUL COLLEZIONISMO A MESSINA

Le recenti indagini sulla storia del collezionismo a Messina hanno messo in rilievo il grave danno che ha subito il patrimonio storico-artistico-scientifico della città a causa degli eventi catastrofici ma anche a causa della negligenza e venalità che ebbero gli eredi dei più noti collezionisti, che senza scrupoli hanno alienato quanto era stato raccolto e conservato con tanta cura dai loro avi. Già Domenico Bottaro con rammarico ed amarezza nella prolusione letta nel 1804 nell'Accademia dei Peloritani ricordava la situazione penosa che si era creata in città durante la peste del 1743: "Una truppa di incettatori avidi, e di diversi trafficanti del Paese, spogliarono dei migliori quadri le case, che nella desolatissima città o erano del tutto abbandonate o cadute nelle mani di stolidi ed ignoranti Padroni. I Genovesi e gl'Inglesi ne fecero carichi interi; e se qualche intendente poi, scappato dal contagio, non trascurò di fare raccolta d'ogni sorte di quadri, e di disegni, che vi erano rimasti, non lo fece per arricchire la Padria d'una pubblica Galleria o d'una pubblica scuola, ma per ricavarne profitto colla loro vendita ai forestieri"¹.

Tuttavia, nonostante l'amarezza espressa dal Bottaro, ancora per tutto il XIX secolo erano numerose e piuttosto interessanti le collezioni private di cui poteva vantarsi la città e che rappresentavano la testimonianza più tangibile di una cultura che aveva indagato su tutti gli aspetti dei saperi a vantaggio della cittadinanza².

Che il collezionismo non fosse solamente un fenomeno di facciata, utile a

¹ D. BOTTARO, prolusione del 14 settembre 1804, ms. del Museo Regionale di Messina, *Accademia dei Pericolanti Peloritani, Discorsi Manoscritti*, vol. II 1803-1808, p. 241. Ripreso e pubblicato da G. OLIVA, *Annali della città di Messina continuazione all'opera di Caio Domenico Gallo*, Messina 1892, vol. I, p. 8.

² Biblioteche, raccolte scientifiche, di dipinti, di monete e di sculture sono spesso ricordate dagli autori della letteratura periegetica locale, in particolar modo da G. GROSSO CACOPARDO, *Le vite de' pittori messinesi e degli esteri*, Messina 1821; IDEM, *Guida per la città di Messina*, Messina 1826; A. BUSACCA, *Guida per la città di Messina*, Messina 1873; G. MARTINEZ, *Guida manuale di Messina*, Messina 1874.

dare prestigio alla propria casata, è dimostrato dall'interesse che i collezionisti messinesi avevano rivolto in tutte le direzioni allo scopo di ampliare le proprie conoscenze e di soddisfare la propria curiosità intellettuale. In questo senso sarebbe da interpretare un inventario settecentesco, conservato fra le carte del La Corte Cailler³, con il quale viene fornita la "Descrizione del Museo d'Antiquaria di pertinenza del Barone D. Gaetano Astuto di Noto"⁴. Di questa celebre collezione⁵, acquistata nel 1861 dal Museo dell'Università di Palermo e poi confluita nell'attuale Museo Archeologico Salinas⁶, si sapeva già molto, ma il documento in questione ne ricorda dettagliatamente gli oggetti ordinati negli armadi tra cui terrecotte, bronzi e vetri e fra le interessanti statue in marmo *Cibele*, *Diana Cacciatrice*, *Apollo*, una testa di *Giove*, un *Marsia* di "marmo colorito" e un "personaggio di pietra divorato da un mostro marino". A queste opere si aggiungevano ben sedici urne con iscrizioni e, come si conveniva ad un "Museo delle meraviglie", anche "varj oggetti continenti petrificazioni di piante sottomarine, di vegetabili e minerali".

Non sappiamo come mai il documento si trovi fra le carte del La Corte

³ Documenti, volumi manoscritti e volumi a stampa dell'appassionato erudito e studioso sono stati acquistati nel 1927 dalla Biblioteca Regionale Universitaria di Messina (BRUM) ed oggi costituiscono il cosiddetto Fondo Nuovo (FN). Tale fondo, di grande importanza per conoscere la storia della città di Messina, oltre alle carte dello stesso La Corte Cailler, raccoglie pure carte di altri studiosi come l'Arenaprimo e il Grosso Cacopardo. Tutto il materiale è stato catalogato da A. M. SGRÒ, *Catalogo dei manoscritti del Fondo La Corte Cailler nella Biblioteca Regionale Universitaria di Messina*, Messina 1985.

⁴ BRUM, FN 312, ff. 123-124. Il documento, rilegato in un volume insieme con altri atti, del quale verosimilmente lo stesso La Corte Cailler ha fatto l'indice, è privo purtroppo di data. Tuttavia sappiamo che il suo primo proprietario era morto il 3 maggio 1822. Vedi nota successiva.

⁵ Come è noto (cfr. L. F. LA CIURLA, *Lettera intorno al Museo e alla Biblioteca Astuziana*, in "Nuova raccolta d'opuscoli d'autori siciliani", Palermo 1795, VII, pp. 287-320, e V. MESSINA in "Giornale politico e Letterario di Palermo", 1811, 88), la collezione era stata formata da Antonino Astuto barone di Fargione. In tutti i documenti o gli interventi a stampa che la riguardano non compare mai Gaetano Astuto che viene ricordato, invece, nel nostro documento come proprietario della collezione. È probabile che alla morte di Antonino, avvenuta il 3 maggio del 1822, la collezione fosse passata ad uno dei quindici figli che egli aveva avuto dal secondo matrimonio e dei quali purtroppo non ci vengono ricordati i nomi. Per la biografia di Antonino Astuto vedi: F. GRINGERI PANTANO, *Aspetti biografici su Antonino Astuto*, in *Musei nascosti: collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, a cura di A. CRISPINO e A. MUSUMECI, Napoli 2008.

⁶ Fra i più recenti studi della collezione si segnalano: C. LEONARDI, *Alla ricerca di un antico museo: la collezione Astuto*, in "Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas", 2000, 6, pp. 99-117; A. VILLA, *La collezione del Museo Astuto di Noto*, in *Musei nascosti*, cit.

Cailler: è probabile che esso fosse appartenuto al barone Giuseppe Arenaprimo, noto studioso di storia siciliana, alcune carte del quale furono raccolte dal La Corte Cailler. Difficile stabilire per quale motivo l'inventario della collezione fosse stato mandato nella città peloritana, ma è probabile che il barone Gaetano Astuto avesse risposto alla sollecitazione di qualche studioso messinese.

Il documento, comunque, attesta la circolarità delle informazioni e l'intenzione del collezionista di creare una rete di contatti e rapporti per eventuali confronti e - perché no? -, anche per scambio di materiali.

Come è noto a Messina si raccoglieva e collezionava di tutto almeno dal XVI secolo⁷; e non mancavano biblioteche private che, oltre a costituire fonte di formazione professionale e culturale, in qualche caso, assumevano i caratteri della collezione per la rarità e il pregio dei volumi. Ciò si può osservare in un inventario del 5 dicembre 1457 con il quale Gilifonte de Ursa, di Messina ma abitante a Napoli, lasciava, dopo la sua morte, al monastero di San Placido di Messina "omnes et singulos libros suos cuisquevis generis facultatis et scientie tam in civitate Neapolis, Messane et aliubicumque", dei quali, purtroppo, non vengono citati né la quantità né gli autori⁸. Non si doveva trattare, comunque, di un numero limitato di libri, poiché lo stesso testatore disponeva, se essi non potevano essere appropriatamente conservati ed ordinati, di costruire una nuova "libreria"⁹. Il documento in questo caso non è solo un atto di generosità verso il monastero, ma soprattutto un atto di consapevole rispetto e salvaguardia di un patrimonio librario che rischiava la dispersione.

Notizie su di una collezione di dipinti molto antica ci provengono dal testamento di Giovanni Salvo Procopio, redatto dal notaio messinese Giovan Domenico di Alessio il 18 novembre 1571 e con il quale nominava erede universale il figlio Fabrizio ed erede particolare l'altro figlio Francesco, molto probabilmente benedettino.

⁷ Un primo studio sul collezionismo a Messina si deve a G. GROSSO CACOPARDO, *Saggio storico delli varj musei, che in diversi tempi ànno esistito in Messina*, in "L'Eco Peloritano. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti", 1853, ed. cons. Messina 1994, in G. GROSSO CACOPARDO, *Opere scritti minori (1832-1857)*, a cura di G. MOLONIA, pp. 434-475.

⁸ Un attento ed approfondito studio su questo argomento si deve ad A. BONIFACIO, *Il monastero benedettino di S. Placido di Calonerò e la sua biblioteca*, in "Archivio Storico Messinese", 1976, pp. 91-177. Per il documento in questione cfr. p. 112 e nota 16.

⁹ Archivio di Stato di Messina (ASM), Corporazioni Religiose Soppresse (CCRRSS) 118, ff. 461-471. Il volume raccoglie atti relativi ai beni del monastero di San Placido Calonerò. Il più antico evidenzia la data del 1327, ma si tratta di copie sei-settecentesche.

Il 25 novembre dello stesso anno il notaio si preoccupava di fare l'inventario di tutti i beni lasciati dal Procopio sia quelli immobili assai consistenti, tra cui alcuni feudi nel territorio della città di Augusta, sia quelli mobili della sua casa nella "strata della Malfitania"¹⁰. Gli oggetti elencati nell'inventario, pur denunciando l'agiatezza del proprietario, non mettono in rilievo sue particolari doti di collezionista: tutto quello che viene elencato, infatti, è legato all'uso pratico e quotidiano tranne qualche "bucali di argento usitato dorato et lavorato" o gli armamenti: una "coraza di velluto arangino", "dui archi turchischi", "spati setti, sei di lama vecchia et una di lama nova", "dui balestri" e "dui scopetti".

Vengono ricordati pure alcuni dipinti, ma tutti senza il nome dell'autore. Si tratta, comunque, di una piccola collezione a carattere devozionale con qualche eccezione: fra essi, infatti, vengono indicati "setti tili in tilaro con soi cornichi ad menza mina ali quali ci su depinti diversi istorij", come pure "dui panni di raza di muro vecchi figurati". Ma quello che è molto interessante è il fatto che tutti gli altri dipinti erano su tavola e ad olio.

Di ben altra consistenza sono i beni lasciati dal noto Giacomo Ruffo, figura di primo piano nell'ambiente culturale messinese. Il Ruffo moriva il 29 ottobre del 1674 e lasciava suo erede universale il fratello Carlo ed esecutrice testamentaria la sorella Teresa, monaca nel monastero messinese di San Gregorio. Del testamento, redatto dal notaio di Francavilla Orazio Merlo il 9 agosto 1674 ma registrato il 2 ottobre dello stesso anno, si sono conservate a Messina quattro copie¹¹, e in più una postilla – già nota agli studi¹² –, redatta il 2 settembre 1674 dal notaio Paolo Prescimone pure di Francavilla, registrata nella stessa data del testamento e conservata in duplice copia nell'Archivio di Stato di Messina¹³. I due documenti sono assai interessanti per studiare la personalità del Ruffo e certamente illuminanti per conoscere il suo atteggiamento verso l'arte e verso il collezionismo. La sua sensibilità ci era già nota: nel testamento infatti dava disposizioni affinché la cappella di famiglia posta nella chiesa di Santa Maria delle Preci dei cappuccini di Francavilla fosse

¹⁰ ASM, CRRSS 118, ff. 519-528.

¹¹ Due copie si trovano nell'ASM, fondo Avarna-Belviso, scritture Ruffo 12, ff. 103-144; ff. 424-431. Altra copia si trova nella BRUME, FN 181, V. Altra ancora nella Biblioteca dei padri Cappuccini di Messina, pubblicata da M. C. CALABRESE, *I Ruffo a Francavilla. La "corte" di Giacomo nel Seicento*, Messina 2001, pp. 70-97.

¹² M.C. CALABRESE, *Sociabilità nobiliare e trasmissione dei Beni. I Ruffo di Francavilla*, in "Quaderni del Dipartimento di Studi Politici", 2007, I, pp. 149-170.

¹³ ASM, fondo Avarna-Belviso, scritture Ruffo 12, ff. 145-431; 424-431.

decorata a stucco dal fiorentino Innocenzo Mangani¹⁴; con lo stesso documento lasciava un notevole fondo per la ristrutturazione della chiesa madre e di altre chiese, nonché della fontana di San Paolo, sempre a Francavilla. La sua consapevolezza di studioso, inoltre, l'induceva a non fare disperdere la sua biblioteca che legava ai suddetti cappuccini, con l'obbligo che fosse ampliata dalla sorella Teresa, alla quale lasciava la disponibilità di 400 onze per tale scopo.

L'ingente patrimonio consentiva al visconte di poter indirizzare numerosi atti di generosità ad amici e parenti: a ciascuno lasciava un "prezioso ricordo", addirittura rimettendo i debiti. Come segno di questo suo altruismo, il codicillo evidenzia la "libertà" concessa alla sua "schiava Vittoria" alla quale destinava pure 10 onze e alcuni mobili per potersi "maritare". Non dimenticava, inoltre, gli amici che aveva frequentato per i suoi interessi scientifici: infatti, oltre a lasciare, come si sa, a Giovanni Alfonso Borelli ben duecento onze "da pagarsi a Roma" e ben "trecento scudi l'anno durante la sua vita", lasciava a Marcello Malpighi "tutte quelle miraglie antiche d'argento e di rame che tiene in potere il ... segretario", che avrebbe dovute farle recapitare allo scienziato. A don Vincenzo Bonaiuto, oltre a venticinque "libri matematici" e ad un ritratto di Galileo, lasciava il "telescopio venuto... ultimamente da Roma" e "due globbi l'uno celeste et l'altro terrestre"¹⁵. A padre Ignazio Caruso lasciava infine un "mieno scopio [microscopio ?] venuto... ultimamente da Roma"¹⁶.

Anche la quadreria del visconte veniva suddivisa fra amici e parenti. Una grande *Maddalena*, della quale non viene citato l'autore, andava a don Antonino Rejitano insieme con sessanta libri che poteva scegliere a suo piacere. Al "Presidente Agliata" lasciava una *Madonna col Bambino* di Carlo Maratti e due mezze figure di *San Francesco* e *San Gerolamo* del "nipote del Guercino". Al cugino Francesco Spadafora destinava sei quadri con animali e fiori di Paolo Porpora. Ad altro cugino, Federico Spadafora, "una Madonnina venuta... da Bologna ultimamente con la cornice a foglia d'edera". Un capezzale con la "Madonna che va in Egitto" del Guercino andava a don Giuseppe del Vaglia, mentre al conte di Prades lasciava due mezze figure allegoriche raffiguranti la *Poesia* e la *Musica*, pure del "nipote del Guercino". Al

¹⁴ La disposizione era stata già pubblicata da G. ARENAPRIMO, *Per la biografia di Innocenzo Mangani argentiere scultore ed architetto fiorentino*, Messina 1904 (estratto), ma in "Archivio Storico Messinese", V, 1904, pp. 9-10.

¹⁵ Codicillo, f. 152

¹⁶ Codicillo, f. 153

conte di Giarlatana andavano due opere rare: una testa del Battista “et un quadro di notte di Mattheo Stom”. A Diego Brunaccini, il visconte, oltre ad una “lumera d’argento”, lasciava pure un *San Giovanni Battista* a figura intera del “nipote del Guercino”, che si trovava nella casa della Ciaera di Messina. Infine, otto paesaggi del pittore messinese Filippo Giannetti, che erano pure nella casa della Ciaera, venivano segnati a favore di Giovanni D’arces.

I numeri dei dipinti sono solo una parte di quella che doveva essere la quadreria di don Giacomo: infatti nel codicillo vengono indicati solamente i dipinti legati alle sue particolari disposizioni, mentre il resto della collezione, come del resto tutti i suoi beni, veniva lasciato al fratello Carlo suo erede universale.

La quadreria doveva avere un certo prestigio e in proposito sono abbastanza chiare le lettere che da Bologna sia il Guercino sia i suoi nipoti, Cesare e Benedetto Gennari, inviavano al principe della Scaletta, don Antonio Ruffo, zio di Giacomo. Da questo carteggio risulta che oltre a quattro dipinti dei due Gennari¹⁷, il visconte aveva acquistato dal Guercino anche un David¹⁸ ed una Sibilla¹⁹, opere, queste ultime due, che non compaiono nel codicillo.

Si ha l’impressione che la quadreria di don Giacomo emulasse quella assai più famosa dello zio, il quale dovette guidare le scelte del nipote e molto probabilmente fece pure da intermediario nei suoi acquisti.

Ma accanto alle quadriere caratterizzate dagli interessi esclusivamente culturali ed artistici dei collezionisti, non mancavano raccolte in cui il valore artistico delle opere d’arte poteva essere trasformato in valore economico immediatamente spendibile. Il 13 novembre 1712 lo sconosciuto Giuseppe Liante, di Noto ma a Messina, estingueva insieme con le figlie un prestito di oltre 78 onze avute nel 1698 da tale Paolo Bathi, al quale per garanzia, aveva dato, oltre che diversi mobili, anche una piccola collezione di dipinti devozionali, tranne un paesaggio, dei quali purtroppo non ci vengono indicati gli autori²⁰. Tuttavia appaiono interessanti almeno due opere:

¹⁷ Vedi V. RUFFO, *Galleria Ruffo nel secolo XVII in Messina (con lettere di pittori ed altri documenti inediti)*, in “Bollettino d’Arte”, 1916, anno X, 1-2, lettere del 9 marzo 1663 e 12 aprile 1664, pp. 106-107 e 109-110, entrambe a firma del Guercino.

¹⁸ Vedi idem, lettere del 24 ottobre 1665, 5 gennaio 1666 e 9 giugno 1666, pp. 115-116, 116-117, e 118, tutte a firma del Guercino.

¹⁹ Vedi idem, lettere del 23 ottobre 1666 e 29 dicembre 1666, pp. 119, 119-120, la prima a firma del Guercino, la seconda a firma di Benedetto Gennari.

²⁰ ASM, FN, 602, ff. 118-120.

il “quattro tutto addorato, intagliato a fiori rilevati e trasforato alla romana” e il “quatretto di ramo addorato senza figura con corallo”.

Garanzia di un prestito ha svolto pure la piccola collezione di oggetti preziosi del soldato spagnolo Martino Magnis di guarnigione nel castello Gonzaga. Per 28 onze aveva dato in pegno a tale Domenichella Violante manufatti in oro, fra cui alcune medagliette con raffigurazioni di Santi “fatti in pittura”, “buttunetti d’oro n° decinovi”, “dui quatretti di pettu”, “una S.ta Rosolea di corallo guarnita d’oro”, “una tazza d’agata guarnita di oro”. Il soldato, però, passava al castellano, tale Francesco Valentia, il 30 luglio 1657 il diritto di recuperare i preziosi, previo pagamento alla Violante delle 28 onze²⁰. Nello stesso atto, però, risulta che essi erano di proprietà della *quondam* Beatrice Alfonsa Viglianega che aveva nominato suo erede universale Francesco Valentia. Sembrerebbe, quindi, che il soldato spagnolo avesse ceduto al Valentia gioielli che egli aveva dato in pegno su richiesta della Viglianega. Se non che, nella stessa data il soldato Magnis, sempre presso lo stesso notaio, dichiarava di essere stato aggredito “per alcune differenze” dal Valentia il quale lo aveva colpito all’occhio “con una canna d’india”, ma aggiungeva che non aveva intenzione di denunciarlo alle autorità in quanto ne comprendeva il momento di “collera”. Sorge quindi il sospetto che il soldato avesse rubato i gioielli pignorati o che, sapendo della morte della Viglianega, non avesse voluto restituirli al nuovo proprietario.

La collezione della defunta Viglianega non ha un alto valore, ma sicuramente essa ci offre una testimonianza dell’oro come bene di rifugio e come bene immediatamente spendibile in caso di necessità.

Un documento²², redatto il 1° luglio 1721, testimonia, invece, la refrattarietà al collezionismo di un tale Giovanni La Lignamine e Foti²³ che pur maneggiando un vero e proprio “tesoro”, alla sua morte non lasciava nessun oggetto d’oro di sua proprietà, mentre nella sua casa spartana gli unici oggetti di valore erano tre posate d’argento e pochi dipinti, tra cui “dui quatri d’architettura”²⁴.

²¹ ASM, FN, 181, notaio Carnazza, ff. 1381-1382.

²² BRUM, FN 306, ff. 401-430.

²³ Per altri documenti che riguardano Giovanni La Lignamine Foti e suoi familiari vedi: *ibidem*, FN 300; FN 302.

²⁴ Giovanni La Lignamine Foti lasciava erede universale la confraternita del Rosario dei Bianchi e durante la sua vita aveva svolto la “professione” di usuraio. Alla sua morte, oltre a “tre libri di pegni scritti di mano proprio”, lasciava un consistente patrimonio immobiliare e un vero e proprio tesoro formato dai pegni dei suoi clienti, accuratamente descritti.

Nei primi decenni dell'Ottocento è segnalata una bella quadreria, appartenuta a Placido Interdonato, il quale, oltre a dipinti, lasciava un'interessante biblioteca di oltre mille e duecento volumi, in gran parte di Scienze Giuridiche, catalogati scrupolosamente in ordine alfabetico e divisi fra autori "Oltramontani", "Siculi" e "Commercio"²⁵.

Non altrettanto ampia era la quadreria, ma essa vantava dipinti di una certa importanza che vennero stimati da tale Luigi Maria Minaldi, pittore di cui non abbiamo notizie, ma verosimilmente parente del più noto Carlo.

Nell'elenco stilato dal pittore spicca un "quadrettino ad oglio... sopra landa di rame" raffigurante un *Cristo flagellato con la croce* del "celebre Polidoro" valutato ben 20 onze.

Seguono una *Santa Lucia*, un *San Liborio*, un *San Giovanni Battista*, una *Santa Caterina* e un *San Francesco*, tutte opere del Tuccari, stimate 10 onze ciascuna.

Altro dipinto interessante doveva essere l'ovale con l'*Addolorata* del "Palladino", verosimilmente Letterio, anch'essa valutata 10 onze.

Infine il Minaldi valutava appena 4 onze ciascuno tre dipinti "di frutta e caccia" di Agostino Scilla, del quale, comunque, riconosce la fama appellandolo come "celebre".

Le opere descritte, del Settecento avanzato se si escludono i dipinti di Polidoro e di Scilla, denunciano un gusto legato soprattutto alla cultura locale, ma neanche lo stimatore sembra mostrare interesse per la cultura artistica di altri territori: egli, infatti, quasi con superficialità, liquida sei incisioni di "varj ischerzi favolosi" come opere "correnti".

²⁵ BRUM, FN 316, ff. 125-159. Il lungo documento, anch'esso appartenuto a Gaetano La Corte Cailler, è formato dai soli inventari relativi alla quadreria, alla biblioteca e agli altri beni mobili dell'Interdonato. Purtroppo non sappiamo quando quest'ultimo morì. Tuttavia, negli inventari sono inserite due notizie che ci aiutano a stabilire approssimativamente la data della sua morte: la nomina a giudice del 17 ottobre 1811 e l'atto di vendita di alcuni gioielli da parte di tale Caterina Famà vedova Interdonato in data 18 febbraio 1833.